



# (*ibidem*)

## Planum Readings

#15  
2022/1

Scritti di **Giulio Breglia, Michele Cera e Guido Sechi, Donatella Cialdea, Umberto Janin Rivolin, Giovanni Laino, Olivia Longo, Francesca Mattei, Carlo Olmo, Gabriele Pasqui, Marco Peverini, Fabio Samele e Sara Spiriti, Oana Cristina Tiganea, Maria Chiara Tosi, Davide Vettore** | fotografie di **Yevgen Nikiforov** | Libri di **Massimo Angrilli / Olaf Bartels e Behörde für Stadtentwicklung und Wohnen / Bertrando Bonfantini e Imma Forino / Michele Cera e Guido Sechi / Giovanni Caudo e Martina Pietropaoli / Coordinamento rete nazionale giovani ricercatori per le aree interne / Andrea Di Franco e Paolo Bozzuto / Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti / Francesca Giofrè e Pisana Pisocco / Claudia Pirina / Guido Rebecchini / Yvonne Rydin, Robert Beauregard, Marco Cremaschi e Laura Lieto / Susanne Soederberg**

© Copyright 2022  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 45, vol. II/2022  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini e Giacomo Ricchiuto (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:  
*Lysychansk (Ucraina). La statua di Lenin colorata dagli attivisti locali  
in una foto scattata pochi giorni prima della sua rimozione.*  
Foto di Yevgen Nikiforov 2015 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *La città in guerra ovvero la città senza...urbanità*  
Carlo Olmo

**Lecture**

- 10 *Il contributo innovativo di Pier Luigi Crosta, fra decostruzione e orrore del domicilio*  
Giovanni Laino
- 14 *Fiumi, città e territori*  
Donatella Cialdea
- 17 *Lo spazio incerto della regolazione*  
Umberto Janin Rivolin
- 20 *«Esercizi di memoria» per la valorizzazione delle linee di confine della Grande guerra nell'Italia del nord-est*  
Olivia Longo
- 23 *Roma fermoimmagine: Paolo III e la città eterna*  
Francesca Mattei
- 26 *Un viaggio in Italia a caccia di interstizi*  
Maria Chiara Tosi
- 30 *Mondo, memoria, alterità: un dialogo transdisciplinare*  
Gabriele Pasqui

- 33 *Lo spazio del carcere: nuove progettualità*  
Fabio Samele e Sara Spiriti
- 36 *Idee e speranze per i territori marginali*  
Giulio Breglia
- 39 *When West Meets East in Tolyatti*  
Oana Cristina Tiganea
- 42 *Reclaiming Urban Spaces in Hamburg*  
Davide Vettore
- 45 *Disrupting the Housing Affordability Issue*  
Marco Peverini

## **Storia di copertina**

- 48 *Tra rimozione e risignificazione della memoria storica*  
Fotografie di Yevgen Nikiforov  
Testo di Michele Cera e Guido Sechi

Giovanni Laino

## Il contributo innovativo di Pier Luigi Crosta, fra decostruzione e orrore del domicilio



Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti  
**Conversazioni sulla ricerca**  
 Donzelli, Roma 2021  
 pp. 132, € 24

Nei dodici capitoli del libro, scaturito da una serie di conversazioni con Cristina Bianchetti, sono presentati il catalogo di autori e le categorie concettuali più rilevanti che gli allievi di Pier Luigi Crosta hanno ascoltato dal maestro in lunghe lezioni sempre appassionanti, aneddotiche e stimolanti.

Nel primo capitolo emergono subito due autori faro: John Dewey e Albert Hirschman, in riferimento a una concezione della ricerca che Crosta problematizza molto, contestando ogni impostazione funzionalista, finalistica, ortodossa. Il ragionamento si articola intorno alle considerazioni sull'utilità della ricerca, sulla sua non-neutralità rispetto ai diversi interessi sociali, come pure sulla storicità di ogni mappa di vincoli di contesto assunta dai ricercatori. Operatori che per Crosta devono tendere sempre a superare il quadrato di ogni impostazione assunta anche solo implicitamente.

Nel secondo capitolo prosegue l'indagine sull'utilizzabilità dei paradigmi e soprattutto delle possibili derive causate dalla loro adozione. Emergono altri studiosi basilari per Crosta: soprattutto Karl Weick e Michel de Certeau. Riprendendo Hirschman – riferimento basilare per tutto il libro – Crosta riconosce l'inevitabile lavoro fatto di teorizzazioni astratte

sempre con una forte tensione all'auto-sovrersione, riprendendo anche da Levi-Strauss la contrapposizione fra il *bricoleur* (la più realistica e fertile postura del planner per Crosta) e l'*ingénieur* tutto teso a procedere secondo protocolli asseverati che di fatto impediscono l'innovazione. Crosta ripropone l'ode per l'improvvisazione e la fantasia nei processi di interazione multipla come pratica teorica e quindi il frequente uso della già citata categoria del *bricoleur*. Nel terzo capitolo compare una delle parole chiave della visione di Crosta – *intenzionalità* – che è al centro del paradigma della pianificazione. L'autore ha dedicato decenni di lavoro riflessivo e didattico a criticare l'eziologia più comune che lega intenzione e azione. Crosta rivendica un'adozione non addomesticata del pensiero di Hirschman.

La concezione molto debole dell'idea di intenzione è comunque desunta dalla considerazione delle *conseguenze inattese* a partire da un'analisi non istituzionalista dell'approccio costruito sul 'vediamo chi fa cosa' partendo appunto dalle cose. Questo approccio suggerisce la possibilità di praticare osservazioni abbastanza condivisibili per sostenere una lettura di un caso di policy entro una impostazione plurale, indiziaria, dello studio dell'arena osservata, teso a superare le trappole dell'individualismo. Con l'onesto realismo (necessario per Crosta) del riconoscere che molte delle cose che succedono non sono imputabili a qualcuno.

Si tratta di argomenti che per Crosta consentono di sostenere una critica del pianificare come agire intenzionale, per una profonda critica della razionalità urbanistica, intendendo quella più diffusa, che orienta l'agito dei professionisti e degli amministratori, assunta da Crosta come una tradizione sostanzialmente unitaria che opera secondo un'accezione onnivora del termine 'piano'.

Bianchetti ha fatto un grande lavoro nell'articolazione dei testi sempre teso a riferire i contenuti ad altri autori di rilievo, sollecitando Crosta a chiarire le sue argomentazioni. Qui lei sottolinea giustamente che «il tema delle conseguenze inattese dilaga sino

a portarsi dietro una riformulazione radicale del processo di piano e incrina l'idea che possa, senza troppa difficoltà, essere costruita una valutazione su di esso» (p. 31).

Nello stesso capitolo, Crosta presenta un altro tassello della sua visione: la critica al *giuridicismo*, cioè l'approccio tutto conformativo alle norme nella considerazione delle pratiche lette solo per la forma e non per il contenuto. Questione che io sintetizzo contrapponendo due approcci alternativi. Quello più sostantivo, pragmatico, esplorativo e aperto alle innovazioni (e quindi ad alcuni rischi): 'tutto quello che non è espressamente vietato dalle norme si può fare' contrapposto a una visione formalista, tanto prudente quanto frenante per l'innovazione che quindi preferisce assumere rischi di inefficacia al posto di altri rischi: 'si può fare solo quello che già è espressamente previsto dalle norme o che abbia comunque precedenti non contestati'. In pratica, il vangelo della maggioranza dei dirigenti pubblici che in questo rifiutano ogni accezione imprenditiva del loro ruolo.

Nel quinto capitolo, Crosta esplicita «l'avversione profonda alla metodologia che fissa le cose una volta per tutte» (p. 33). La questione è spinosa. Oltre alla necessità di ricordare sempre il contesto (una accezione del territorio come campo di interazioni multiple sempre molto pluralizzato e dinamico), va detto che in tal caso la critica ai protocolli metodologici funzionalisti e ortodossi è chiaramente fallace ma poi neanche tanto perseguita. Crosta ribadisce la preferenza per una postura tesa alla correzione del tiro, un possibilismo ordinato, che superi le ansie determinate dall'ineliminabile incertezza.

Non a caso qui è Bianchetti a proporre una parola chiave, molto più sua che di Crosta: *progetto*, inteso come pratica di ricerca, con uno specifico carattere conoscitivo, uno strumento di indagine, «sperimentando cosa voglia dire esattamente nello spazio una transizione ecologica, la mitigazione dei rischi, una geografia delle disuguaglianze» non per risolvere tali spinose questioni ma per coglierne le implicazioni nello spazio (p. 35).

A seguire Crosta tratta altri due termini essenziali nel suo percorso argomentativo: *anomalia* e *innovazione*. La centralità dei due termini risale per Crosta alla prima metà degli anni Ottanta, anche in riferimento a un testo di Michel Crozier e Erhard Fri-

edberg che in quegli anni aveva una certa fortuna editoriale fra i sociologi italiani. Crosta ribadisce le sue convinzioni per preferire un approccio empirico e possibilista, aperto alla serendipità dell'indagine (come sarebbe diventato di moda dire negli anni successivi), per evitare la 'tenacia' cristallizzante delle visioni tradizionali.

Crosta torna continuamente a Hirschman, forse a un 'suo' Hirschman. I riferimenti servono per criticare una concezione del piano come strumento di controllo della realtà, ricerca di uno scenario futuro auspicato. Un piano pubblico approvato da un'autorità che, quindi, non può assumere come invece preferisce sempre fare Crosta una valutazione tutta in itinere di fatti e valori. Crosta richiama anche altri esempi della tendenza conservatrice delle scienze sociali come l'adozione dell'idea delle *buone pratiche*. Un modo di ragionare che ancora una volta, secondo Crosta, disconosce le congiunture storiche e le specificità contestuali. Collateralmente viene citato un altro autore essenziale, Charles Lindblom, con un suo elogio del limite: può essere più facile risolvere un problema se non è completamente compreso. E affiora un'altra parola cara a Crosta: il *malinteso*, la preferibilità dell'essere miopi, privilegiando sempre l'improvvisazione del planning.

In questa parte Bianchetti dà un contributo per chiarire meglio la postura critica di Crosta rispetto alla tradizione (non solo credo) ortodossa della pianificazione, giustificata innanzitutto da una tensione verso la regolazione dei «rapporti tra territorio, economia, società» (p. 45), per la mitigazione delle esternalità determinate dal mercato. Definire e adottare quindi un metodo (riprendendo Faludi) che per Crosta è sempre un orizzonte ampiamente fallace anche per l'esistenza dei *wicked problem*. Egli ribadisce che l'ambiguità costringe all'apertura mentale nel *setting* consueto dei processi di piano e che, citando Bernardo Secchi, «fuori dell'ambiguità non c'è che il moralismo» (p. 48).

Nel sesto capitolo, per articolare la sua visione critica, Crosta cita altri autori: John Friedmann e Ivan Illich. La critica alla medicalizzazione e alla professionalizzazione del trattamento del dolore come strategie di espropriazione del sapere comune delle persone nel curarsi è riferita da Crosta al campo della pianificazione. La riflessione, ripresa dalla critica di Illich alla medicina, è rivolta alla pro-





fessionalizzazione che espropria le persone e quindi le decapacita rendendole dipendenti da chi governa. Una decapacitazione che produce anche deresponsabilizzazione politica. Si tratta di un primo cenno al tema della partecipazione con alcune poche note in cui Bianchetti ripropone la sua lettura delle proposte del *vivre ensemble* e dell'abitare *entre nous* che giustamente da tempo critica.

Chiara e coerente è la lettura che Crosta fa del contributo divenuto molto noto di Arjun Appadurai: un obiettivo superamento dell'idea canonica di partecipazione, grazie alla *capacità di aspirare*, come agito dei poveri di Mumbay di una *agency* politica maturata, superando condizioni di povertà obiettivamente estreme, anche grazie ad una qualche riappropriazione del proprio corpo. Il riferimento a una scena di un noto film di Buñuel segnala una straordinaria attitudine di Crosta, praticata spesso a lezione, di fare riferimenti cinematografici e letterari per arricchire la costruzione argomentativa.

Il settimo capitolo affronta il tema della partecipazione. Anche se molti suoi allievi hanno approfondito e rielaborato questo tema facendone – spesso con il contributo di Liliana Padovani – una pratica didattica e professionale di livello nazionale, Crosta non ha mai praticato questo campo di ricerca considerandolo ambiguo. È ben noto che – dopo Bruno Dentice – Crosta ha dato un grande contributo all'adozione dell'approccio di politiche negli studi urbani, e va ricordato che uno dei primissimi lavori di Crosta, desunto dagli studi compiuti negli USA, è stato la divulgazione del contributo di Paul Davidoff sull'*advocacy planner* (Crosta, 1983). Sul tema, la posizione di Crosta è coerentemente pragmatica, tesa al protagonismo dei soggetti collettivi, al reale mettere mano, perché per Crosta l'agire è la dimensione più realistica dell'interazione, preferendo l'implicazione dei corpi.

Qui affiora quello che forse è un nodo centrale trasversale della postura teorica di Crosta: una concezione dell'attore radicalmente alternativa a quella dell'individualismo metodologico. Un attore che si caratterizza sempre e comunque nei campi interattivi, senza alcuna sedimentazione di storia e caratteri che consentano credibilmente una sua – anche solo parziale – identificazione predittiva: è solo l'azione che definisce i ruoli. Questo entro una concezione della storia molto dinamica – «tutto

ciò che osservo è in movimento» (p. 68) – che (a mio avviso esagerando) mai suppone o riconosce sedimentazioni, cristallizzazioni, caratteri di media e lunga durata. Una prospettiva certamente fertile e utile nell'analisi delle politiche per decostruire dimensioni pregiudiziali ma che assunta in termini radicali non mi pare convincente. Di sfuggita, nel testo, riaffiora un'altra categoria centrale nel lavoro di decostruzione delle impostazioni tradizionali da parte di Crosta: *pubblico*, preferendo egli, come è noto, una concezione radicalmente plurale, associata all'azione e mai ai caratteri dell'attore.

Nel capitolo otto, sempre riferendosi a Hirschman (ma anche ad Arendt e Lindblom), Crosta ribadisce la preferenza per la propensione all'autocritica, o meglio al *dissenso* letto sempre come antidoto al conformismo, preconditione per depurare gli argomenti, per capire meglio ciò di cui si discute, disponibilità a prendere sul serio gli argomenti non condivisi, preferendo la fertilità del cambiare opinione pur stando sempre a ridosso dei fatti.

Credo che si sia trattato di un'ottima palestra per diverse decine di dottorandi. Non conosco a fondo, ma con rispetto e stima credo che su fatti rilevanti gli allievi di Crosta possano aver constatato molto esercizio del dissenso costruttivo ma ben pochi cambiamenti nelle sue analisi, certo sempre in esplorazione ma con pochi segni di obiettiva auto-sovrersione. Insomma, la buona norma sapienziale – ripresa nel libro: «non affezionarsi troppo alle idee che ci si è fatti» (p. 71) – non solo è difficile ma obiettivamente, anche nella testimonianza di Crosta, disconosce la fiducia in percorsi costruiti in anni di lavoro, confronto, indagine.

Nel nono capitolo affiora subito una somiglianza. Crosta ha svolto con competenza e passione, divertendosi e facendo divertire, l'insegnamento ma come Hirschman ha sempre patito i limiti di orario. Ha sempre lasciato agli studenti una grave responsabilità, quella di comprendere e farsi una propria idea in merito ai contenuti proposti, una ricerca che produce domanda di altra indagine soprattutto per capire le politiche più che per imparare a farle. Quindi nell'insegnamento il punto chiave è l'assenza di rigidità, il non discendere da regole preordinate, dando per scontato che un ricercatore è un lettore famelico, curioso, impegnato nella continua coltivazione dei suoi interessi di ricerca.



Nel decimo capitolo, i due autori prendono atto del radicale cambiamento, negli ultimi cinquanta anni, del modo di lavorare da parte dei ricercatori. Crosta sollecita la considerazione del vasto processo di pluralizzazione non solo quantitativo (per numero di ricercatori) ma anche tematico, per l'estensione del campo e la complessiva spersonalizzazione del lavoro con una forte crescita del conformismo, una elevata omologazione – anche nell'esprimere dissenso – sollecitato soprattutto dalle regole di distribuzione dei finanziamenti e di ingresso nei ruoli universitari. La riflessione è sul senso e le modalità di trattamento della bibliografia per cui Crosta indica tre diversi modi di concepirla, costruirla. Bibliografia intesa come un luogo collettivo della ricerca. Il capitolo è l'occasione per citare due importanti studiosi molto vicini a Crosta, Carlo Donolo e Paolo Fareri. Quest'ultimo, scomparso molto giovane, probabilmente è stato uno degli allievi che meglio hanno assorbito gli insegnamenti del maestro.

Nell'undicesimo capitolo sono approfonditi temi già emersi per argomentare ancora l'idea di un carattere eminentemente plurale della ricerca, tanto più dopo gli anni Settanta in cui l'impegno condiviso di molti docenti, organici alle problematiche del movimento operaio, consentiva una qualche concentrazione sui temi della casa. La già richiamata pluralizzazione man mano ha fatto maturare una sensibilità più laica e quindi Crosta si è tanto più convinto del fatto che «la ricerca si qualifica per come è fatta» (p. 94) e non per cosa si studia. Bianchetti suggerisce un'espressione del fare dei ricercatori, il *bracconaggio*, inteso come l'attitudine a «prendere da altri in modo esplicito, dichiarato e possibilmente intelligente» (p. 96), offrendo l'occasione a Crosta per affermare che «la ricerca è un fare arbitrario» (p. 97), con buona pace dei cultori delle metodologie. Contro l'oggettivismo di un certo modo di fare ricerca storica, geografica, urbana, per Crosta «nella ricerca non si butta via nulla: non sai bene cosa contribuisca alla tua argomentazione fino a che non ci torni» (p. 100).

Nell'ultimo capitolo, Bianchetti propone una sintesi di come Crosta intende la ricerca: stare attenti ai fatti; inseguire il caso; immaginare che vi siano vicine; non rinunciare a tornare sulle proprie posizioni; usare la bibliografia come un luogo collettivo sempre evitando conformismo e ricerca acritica del

consenso: «una ricerca come *inquiry*» (p. 101). Nel brano, Crosta ricorda i suoi interessi per Chombart de Lauwe oltre al lavoro con Pizzorno nel centro di ricerche milanese Ilse e le sue esplorazioni del tema casa, con grande interesse per l'autocostruzione.

Una delle conclusioni presenta una tesi che condivido pienamente e che penso sia oggi del tutto minoritaria, anche negli investimenti del PNRR: «Il problema della città non si risolve con la ricostruzione, con l'adeguamento tecnologico, ma assicurando una dimensione di vivibilità, in cui c'entra l'assetto fisico, l'ambiente, ma anche (e soprattutto) il piano sociale e politico» (p. 108), superando quindi il pregiudizio per cui 'quand le bâtiment va, tout va', che affida tutto al risolutivo ruolo propulsore del settore delle costruzioni e delle opere pubbliche.

Non è necessario sottolineare l'originalità, la fecondità euristica, l'anticonformismo della proposta di Crosta. La brillante carriera di molti suoi allievi, la diffusione dei suoi testi – tutti meritevolmente abbastanza brevi – sono prova di questo. Va apprezzata poi una caratteristica che ha distinto Crosta praticamente da tutti i suoi colleghi: un modo di fare non baronale, sostanzialmente disinteressato a favorire o proteggere l'ingresso nell'università e l'avanzamento delle carriere di coloro che in qualche modo sono stati suoi allievi. Crosta si è dedicato totalmente allo studio e alla didattica sempre attento alle persone e al far seguire alle giornate di seminario una cena conviviale in cui il consumo del cibo lasciava significativi spazi di espressione verbale ai commensali.

Un altro merito è quello di non aver fondato una congrega, nel senso che i contenuti del suo approccio hanno orientato la formazione di molti che spesso hanno personalizzato e fatto tesoro degli insegnamenti di Crosta e degli studiosi, anche giovani, che spesso invitava, realizzando poi percorsi personali, carichi di soggettivazione, quindi sempre abbastanza vigilanti rispetto alle trappole dell'ideologia.

### Riferimenti bibliografici

Crosta P.L. (1983), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.

